

Il rapporto

Milano e le professioni:
«Così resterà capitale»

di **Dario Di Vico**
a pagina 19

Lo scenario

Solo il 20 per cento dichiara di essere passato indenne dalla Grande Crisi, il resto ha dovuto ristrutturarsi

Il nuovo terziario a Milano: tre mosse per restare «capitale delle professioni»

Previdenza, rapporti con territorio e istituzioni, rappresentanza: ecco i nodi da sciogliere

Lo studio

L'indagine commissionata dalla Camera di Commercio di Milano alla Aaster ha preso in esame più di mille professionisti del capoluogo lombardo

Internazionalizzazione

Il 37% dei professionisti milanesi serve la città, meno del 20% si spinge in Lombardia, solo il 13,5% ha come mercato il Nord e il 24% si è internazionalizzato

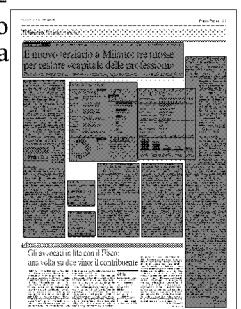
alle imprese e dai professionisti del welfare.

Se vogliamo dirlo con una formula sintetica Milano dovrebbe essere il distretto italiano del terziario avanzato. Un territorio a forte vocazione europea che sappia fare dell'obiettivo concentrazione di professionisti (in Lombardia quasi 200 mila persone ricavano il loro reddito da attività di libera professione) un elemento di forza e di proposta. Insomma sotto il Duomo dovrebbe pulsare quella moderna «borghesia delle professioni», capace di guidare la modernizzazione dell'intero Paese visto che Milano costituisce senza ombra di dubbio il principale hub dell'economia creativa basata sulla creazione di simboli e contenuti. Ma c'è vera consapevolezza di questo compito? O invece stanno prevalendo fenomeni di declassamento, atomizzazione e di chiusura che rischiano di far somigliare il terziario milanese a un girone di serie B? L'occasione per tentare di rispondere a queste domande, in parte provocatorie, viene da un'indagine commissionata dalla Camera di Commercio di Milano e condotta dalla Aaster del sociologo Aldo Bonomi. Il campo di ricerca è stato largo: un questionario somministrato a più di mille professionisti milanesi, per due terzi iscritti agli albi e agli Ordini e per un terzo no. Il gruppo più consistente è rappresen-

tato dalle professioni liberali, seguito dai creativi, dai tecnici dei servizi

Il malessere

Innanzitutto l'impatto della Grande Crisi. Dichiara di esser passato indenne solo il 20%, tutti gli altri in modi diversi hanno dovuto ristrutturarsi. Il 42% ha visto diminuire il proprio fatturato negli ultimi due anni, il 50% ha conosciuto un calo di redditività, più del 30% ha perso clienti e il 26,5% ha dovuto alla fine ridurre il personale. Complessivamente si può dire che un terzo dei professionisti milanesi abbia peggiorato il tenore di vita suo e della famiglia. E' vero c'è stata comunque una capacità di resistenza soggettiva testimoniata da un abbondante 43% che dichiara di aver cercato nuovi clienti e mercati ma la sensazione di Bonomi e dei suoi ricercatori è che il saldo della crisi si possa sintetizzare «in una diffusa sensazione di declassamento». Perdita di prestigio sociale e sensazione di vulnerabilità causata dalle trasformazioni del mercato del lavoro e da un processo di scivolamento in basso delle gerarchie sociali. Ecco i numeri del malessere: più del 70% è insoddisfatto della retribuzione in rapporto alla quantità di lavoro svolto, la stessa quota pensa di guadagnare poco rispetto allo status della sua professione e il 60% dichiara di non riuscire a garantire un reddito adeguato al proprio nucleo familiare. Se c'è un'affermazione che si presta



a rappresentare questo sentimento di retrocessione è forse questa: «Nelle società di oggi la professione non ha più il prestigio di una volta». Nostalgia, dunque, di un passato in cui la rendita di posizione professionale era sufficiente, mentre oggi le trasformazioni del sistema produttivo sono così vortuose che comunicano un senso di sconfitta. Il futuro cammina ma chi dovrebbe interpretarlo arranca. «L'idea che la società della conoscenza costituisca un modello sociale e lavorativo capace di riproporre la mobilità sociale è in crisi — sostiene Bonomi —. E ci si rifugia nella difesa delle proprie prerogative. Davanti alla de-professionalizzazione cresce la voglia di fare ceto e corporazione».

Ricerca di protezione

La realtà di tutti i giorni, del resto, si presenta estremamente complessa. I dati ci dicono che le professioni più in sofferenza sono quelle legate al welfare ma anche le «liberali», rappresentate da figure come gli avvocati, gli architetti e gli ingegneri. Non è più sufficiente per sentirsi in palla far parte di una professione regolamentata, con tanto di Ordine. Se infatti si studiano le condizioni di lavoro e il mutamento di status quella che emerge è una divisione interna alle singole professioni tra un'élite che ha retto alla crisi e in qualche maniera è riuscita a farsi riconoscere persino una sorta di brand (le archistar o i grandi avvocati d'affari) e i professionisti-massa, schiacciati in basso da una competizione spesso basata sul prezzo. A pagarne le conseguenze in maniera drammatica sono i giovani e i precari, i trentenni o giù di lì e ciò ha come conseguenza la tendenza a battersi in chiave difensiva, per veder riconosciuti i confini delle professioni. Il 52,8% considera eccessivo il numero dei professionisti e si schiera a favore di una chiusura degli accessi «per difendere valori e competenze» e gli junior sono i più convinti di queste ricette. «La liberalizzazione e il mercato rappresentano culture sostenute più dagli strati affermati delle professioni che da quelli deboli e entranti, al contrario questi ultimi, giovani e donne, appaiono più propensi a richiedere protezione contro la crisi e chiusure degli accessi per arginare la concorrenza interna» dicono i ricercatori dell'Aaster. Questa richiesta di protezione in qualche maniera nasconde una mancata proiezione delle proprie reti di mercato. Perché

Milano ha grandi potenzialità ma il 37% dei professionisti che vi operano serve la città, meno del 20% si spinge in Lombardia, solo il 13,5% ha come mercato l'intero Nord e il 24% si è internazionalizzato. La necessità e in qualche maniera l'opportunità di costruire delle reti lunghe è frenata da un'identità sociale ripiegata su se stessa e poco ambiziosa. La ricerca ci dice che i professionisti milanesi non si sentono imprenditori e il 60% dei giovani avvocati, architetti, psicologi tende addirittura a identificarsi come «precario».

Questa percezione di declassamento trasferita sul piano della rappresentanza degli interessi fa sì che il 62% degli intervistati non sia iscritto a nessuna associazione di tipo professionale o sindacale. Annota Bonomi che le basi professionali delle associazioni sembrano costituite dagli strati professionali con maggiore solidità sul mercato: sotto i 30 anni la quota di non iscritti sale all'85%. Ma secondo i ricercatori più che di un'estraneità strutturale siamo di fronte a una domanda di rappresentanza non soddisfatta. Se infatti solo il 25% si dichiara comunque disinteressato alla rappresentanza, il 14,5% ambisce al riconoscimento di ceto attraverso lo strumento tradizionale dell'istituzione di un albo/ordine, il 16,8% non si riconosce nelle attuali organizzazioni ma ne richiede delle nuove. E Bonomi parla anche di una voglia di sindacato dei professionisti — sullo stile della associazione milanese Acta — che è auspicata dal 13,2% degli interpellati, mentre una quota minore, circa il 9%, si spinge a chiedere una rappresentanza sindacale classica agganciata ai sindacati confederali.

Welfare fai-da-te

A spingere la richiesta laburista è sicuramente la preoccupazione nei confronti del welfare. Come riflesso immediato della Grande Crisi il 67,8% si percepisce «svantaggiato» sul piano della copertura pensio-



nistica, il 70% denuncia una debolezza nella prevenzione del rischio salute e delle conseguenze del «cadere ammalati», il 67,5% lamenta un trattamento asimmetrico nell'accesso ai finanziamenti pubblici per l'economia e ovviamente la stragrande maggioranza degli intervistati, l'83,5%, protesta per l'assenza di ammortizzatori sociali in caso di perdita del lavoro o fallimento del mercato. Un'assenza che viene percepita come «la madre di tutte le esclusioni». Di fronte alle carenze del sistema pubblico i professionisti sono grandi consumatori del welfare fai-da-te. Il 48,5% del campione Aaster ha stipulato un'assicurazione privata contro il rischio malattia e/o infortunio, il 28,6% ha acquistato una pensione integrativa di quella pubblica o dell'Ordine professionale e il 29% ha comprato una polizza assicurativa finalizzata alla formazione di una rendita.

Ma il fai-da-te finanziario e professionale può essere una strada per il post-crisi? Bonomi crede di no, segnala il nuovo protagonismo dei social network usati per lo scambio professionale, fotografa una crescente difficoltà degli Ordini e invita a una riflessione più stringente sul futuro del terziario milanese. La percezione di parcellizzazione e declassamento che attraversa il professionismo milanese chiama in causa quelle che il sociologo chiama «le autonomie funzionali». In parole povere fino a quando le università, l'editoria, la Fiera, la Triennale e persino il polo televisivo di Mediaset possono pensare di continuare a chiudere gli occhi? Sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo il bacino rappresentato dai professionisti della Grande Milano costituisce un capitale sociale che non può continuare ad essere tenuto da parte o addirittura svalorizzato. Da quel 24% che si è già internazionalizzato possono venir fuori nuove élite («una nuova borghesia» azzarda Bonomi) ma molto dipenderà dalle risposte che verranno date a tre temi-chiave: il rischio, la conoscenza e l'autonomia. Cosa avverrà in materia di protezioni sociali? Per le professioni non regolamentate si andrà avanti con la tassazione dell'Inps al 27% o si troveranno nuove formule che consentiranno di abbassare il rischio che va a gravare sul singolo consulente o traduttore? Accertato che l'azione dei social network sta supplendo alla carenza di luoghi di scambio di know how, si riuscirà a creare una dialettica tra il professionismo milanese e le istituzioni che sul territorio producono terziario? E infine l'autonomia: la ricerca Aaster avverte tutti, dagli Ordini alle organizzazioni di impresa fino ai sindacati. Non pensate di incamerare questa nuova composizione sociale, datele piuttosto modo e tempo di trovare da sé le formule di auto-rappresentanza.

Dario Di Vico

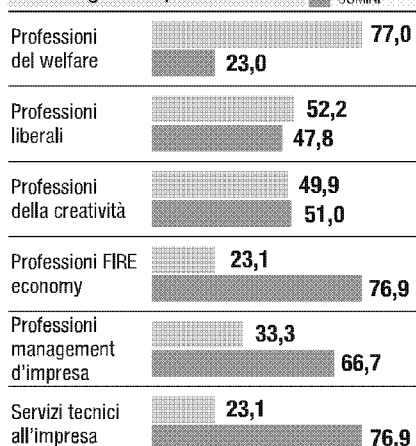
ddivico@rcs.it

generazionepro.corriere.it

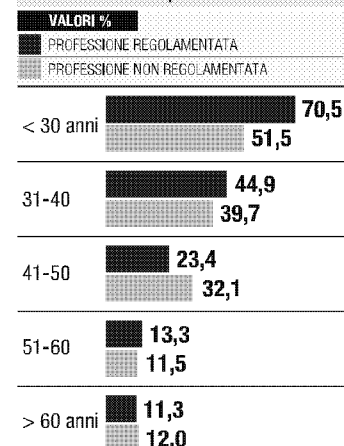
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la recessione

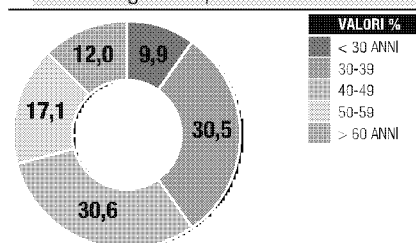
Struttura di genere dei segmenti professionali



Identificazione con l'etichetta di precariato



Età dei segmenti professionali

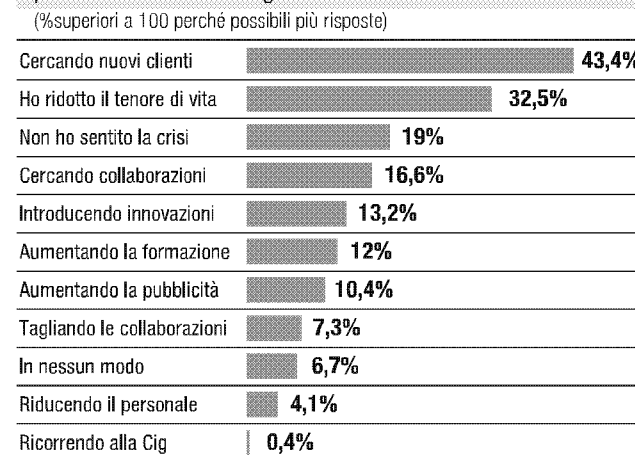


Fonte: Aaster

51,5%

I professionisti con meno di 30 anni con una posizione lavorativa «atipica» (lavoro dipendente a termine oppure di monocommittenza)

Come sta affrontando l'impatto della crisi sulla sua attività professionale/studio/agenzia



Iscrizione ad associazioni di rappresentanza degli interessi

